

Ancora sui rapporti fra l'autografo berlinese del *Decameron* e il codice Mannelli

Alfonso D'Agostino

(Università degli Studi di Milano)

Abstract

This article re-examines the issue of the relations between manuscript B (Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 90), a late autograph of *Decameron* (1370-1372), and manuscript Mn (Florence, Laurentian Library, Plut. 40.1), dating back to 1384. Such re-examination starts from the most exhaustive studies on the subject, namely those by Vittore Branca and Franca Ageno, who are of conflicting opinions: according to Branca, Mn is a collateral manuscript to B, according to Ageno it is its *descriptus*. The article agrees with Ageno, since no *errores separativi* in relation to Mn can be found in B, but the analysis sometimes reveals evaluations of certain *loci* of *Decameron* which are different from those of both scholars, leading in some cases to original ways to establish and interpret the text of Boccaccio's masterpiece.

Key words – Boccaccio, *Decameron*; autograph; Mannelli; philology

L'autore riesamina il problema dei rapporti fra il manoscritto B (Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 90), tardo autografo del *Decameron* (1370-1372) e il manoscritto Mn (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 40.1), datato 1384. Parte dagli studi più completi sul tema, quelli di Vittore Branca e di Franca Ageno, che esprimono pareri opposti: per Branca Mn è collaterale di B, per Ageno ne è *descriptus*. L'autore è d'accordo con Ageno, non trovando *errores separativi* di B nei confronti di Mn, ma dalla sua analisi emergono a volte valutazioni differenti da quelle di entrambi gli studiosi su singoli *loci* del *Decameron*, che portano in qualche caso a modi originali di stabilire e interpretare il testo del capolavoro di Boccaccio.

Parole chiave – Boccaccio, *Decameron*; autografo; Mannelli; filologia

1. Premessa

Nella storia degli studi sul testo del *Decameron*¹ uno dei temi filologici più 'sensibili' riguarda i rapporti fra il tardo autografo berlinese, Hamilton 90 (B), non datato ma attribuito agli anni 1370-1372, e il codice Mannelli, Pluteo 42.1 della Laurenziana (Mn), esemplato nel 1384. Due le posizioni contrapposte: alcuni (per es. Oscar Hecker,

¹ Questo articolo è parte d'un'ampia ricerca dedicata alla storia del testo del *Decameron*, alla quale sto attendendo. Colgo l'occasione per ringraziare Sandro Bertelli, che mi ha fornito alcuni materiali utili all'indagine.

Alberto Chiari, Maria Simonelli, Charles Singleton, Aldo Rossi e Franca Ageno) sono convinti che Mn sia *descriptus* di B e che quindi si riveli utile, per surrogarlo, solo nelle porzioni di testo deficienti nel codice Hamilton, mentre altri (ad es. Michele Barbi, Vittore Branca e recentemente Maurizio Fiorilla) pensano che B e Mn derivino in parallelo da un antigrafo comune, sicuramente autografo perduto del Boccaccio. Mi propongo di riesaminare a fondo il problema, anche se in questa occasione mi limiterò a discutere i contributi fondamentali di filologi del calibro di Vittore Branca e di Franca Ageno, accennando solo di passaggio ad altri studi².

2. Branca 1976

Nell'edizione critica del 1976³, Branca sostiene che una serie di dati, appartenenti a sette ordini diversi, dimostrano come Mn non possa derivare da B. Nella Tavola XVII vengono inizialmente riportate

1) «Lacune o omissioni meccaniche di B che non appaiono in Mn»⁴

	B	Mn
[1] II 7.54	certe case dall'impeto del mare cadere	certe case da l'impeto del mare facte cadere
[2] III 3.38	di la donna	di che la donna
[3] III 8.64	per che admenduni parve	per che ad amenduni parve
[4] IV intr. 28	io non che	Io non so che
[5] IV 6.6	Et essi	E che essi
[6] IX 9.25	rivoltasi orgoglio	rivoltasi con orgoglio
[7] X 8.83	ciò che mio padre	ciò è che mio padre

A questi casi si aggiungono

² L'ovvia limitazione dello spazio impedirà anche di (ri)discutere tutti quanti i casi presentati da Branca e Ageno.

³ Giovanni BOCCACCIO, *Decameron*. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano, ed. Vittore BRANCA, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1976, d'ora in poi citato solo come BRANCA. Altre abbreviature usate nel corso del saggio: *GDLI* = Salvatore BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2004, 21 voll.; *OVI* = *Opera del Vocabolario Italiano* e *TLIO* = *Tesoro Lessicografico dell'italiano delle origini* [www.oivi.cnr.it] (ricerche effettuate nel dicembre del 2012); ROHLFS = Gerhard ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll. (citata per paragrafi).

⁴ BRANCA, p. LXV.

2) «Errori caratteristici di B non riprodotti da Mn»⁵

Mentre nella prima tavola lo studioso allinea solo 7 errori, nella seconda ne comprende più di un centinaio. Riporto solo quelli ai quali lo stesso Branca allude nel commento alla tavola:

	B	Mn
[8] II 4.4	so chi pure	so che pure
[9] II 7.12	nave si gittano	nave si gittarono
[10] III 3.28	io abbiasimo	io abbia biasimo
[11] IV 1.59	nella camere	nella camera
[12] V 7.3	Arrigo	Amerigho
[13] V 8.22	non potendosene	non pentendosene
[14] VII 9.74	alle queste	ad queste
[15] VII concl. 12	Do non so	I' non so
[16] VIII 8.1	fa che la sua moglie	fa chon la sua mogle
[17] VIII 10.4	Voleva	Soleva
[18] IX 1.16	che stu stanocte	che tu stanocte

Branca scrive:

[...] queste due serie di mende meccaniche o di sviste che appaiono in B [...] possono all'inesperto sembrare poco significative, perché spesso le omissioni o gli errori appaiono sanabili per congettura. Ma, come è noto, secondo la buona metodologia ecdotica, basterebbe anche una sola menda in B non facilmente emendabile con sicurezza e non presente in Mn per far respingere la dipendenza diretta di Mn da B. Di casi di questo genere ne sono segnalati nelle liste precedenti più d'uno [...]

e cita, della prima parte della tavola, i nostri numeri [1], [2], [4] e [6], e della seconda parte tutti quelli che abbiamo riportato (da [8] a [18]). A dire il vero, perché si possa dire che un ms. (poniamo Mn) non deriva da un altro (poniamo B), occorre che B presenti almeno un errore separativo (ed è chiaro che una sola innovazione di tal natura, a meno che non abbia un'efficacia probatoria eccezionale, non tranquillizza il filologo). Tale errore, comunque, non solo dev'essere incorreggibile, ma deve anche passare inosservato, perché Mn non abbia la tentazione di ricorrere ad altro esemplare⁶ per sanare una corruzione evidente (ancorché non emendabile *ex ingenio*) di B. Se Mn contaminasse da altro codice, non per questo cesserebbe di essere *descriptus* di B e la sua utilità⁷ si potrebbe misurare solo sulla qualità delle varianti importate per collazione, non sempre

⁵ BRANCA, p. LXV.

⁶ A meno di non aver le prove dell'impossibilità, da parte di Mn, di far ricorso a una seconda copia del testo.

⁷ A parte evidentemente, nel nostro caso, la funzione di supplire B nei fascicoli mancanti.

facili da scervere. Orbene, a me pare che in nessuno dei 15 luoghi segnalati da Branca si possa scorgere un errore separativo di B. Escludiamo i casi [8], [10], [11], [17] e [18], tutti errori banalissimi (per semplice distrazione, aplografia, anticipazione ecc.) e sanabili con estrema facilità anche da un copista modesto. Esaminiamo più da vicino gli altri casi, forse non meno banali, ma per i quali si può fare qualche osservazione non priva d'interesse⁸.

- [1] II 7.54 B: quella finestra [...] guardava sopra certe case dall'impeto del mare cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona
 Mn: [...] sopra certe case da l'impeto del mare *facte* cadere [...]
 P: [...] sopra certe case *fatte* dall'impeto del mare cadere [...]

Luogo corrotto ed emendamento facilissimo; il fatto che la parola mancante in B (*fatte*) sia collocata in P dopo *certe case* (si direbbe più in armonia con la sintassi boccacciana) fa pensare a una *divinatio* di Mannelli, fortunata nel lessema, ma non nella scelta della posizione.

- [2] III 3.38 B: in parte n'andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l'una e l'altra cosa; di la donna fu molto contenta
 Mn: [...] e l'altra cosa; di *che* la donna [...]
 P: [...] e l'altra; di *che* la donna [...]

Ma in B una mano aggiunge in corsivo il *che* mancante, e questa mano potrebbe essere dello stesso Boccaccio⁹; questa circostanza rende il luogo inutilizzabile: Mannelli può aver recepito la correzione, che in ogni caso è molto semplice.

- [4] IV intr. 28 B: E egli allora disse: Io non che voi vi dite, né perché queste sieno mala cosa [...]
 Mn: [...] Io non *so* che [...]

⁸ Per Franca AGENO, "Il problema dei rapporti fra il codice berlinese e il codice Mannelli del *Decameron*", «Studi sul Boccaccio», 12 (1980), pp. 7-37, a p. 6 (d'ora in poi citata solo come AGENO), «Le sei lacune di B, colmate da Mn, che il Branca elenca in Cr [l'edizione critica, pubblicata dalla Crusca, nel 1976], nella tav. XVII, sotto il n° 1 [i punti 1-5 e 7] sono di un tipo che copisti anche molto più sprovveduti del Mannelli riempiono con facilità, e, nel caso di III 8 64 [punto 3], addirittura meccanicamente, senza accorgersene». Malgrado l'accordo fondamentale con Ageno, ritengo non inutile riesaminare alcuni luoghi della Tavola XVII. Avverto che con P indico, come d'abitudine, il Parigino it. 482, relatore di una prima stesura del *Decameron*. In tutti questi casi Branca emenda B con Mn.

⁹ Cf. BRANCA, apparato *ad locum* e Vittore BRANCA, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, II, *Variazioni narrative e stilistiche*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, p. 58.

P: [...] Io non *so* che [...]

Anche qui il *so* è aggiunto in B in un secondo tempo. Errore evidente e sanabilissimo.

[6] IX 9.25 B: La donna, rivoltasi orgoglio, disse: [...]
Mn: [...] rivoltasi *con* orgoglio [...]
P: [...] rivoltasi *orgogliosa* disse [...]

La corruzione è evidente, la correzione facile, ma non è detto che sia fortunata. In questo caso, se si arriva a stabilire che Mn deriva da B, è meglio ricorrere a P¹⁰.

[9] II 7.12 B: in mare gittarono un paliscarmo, e sopra la isdruscita nave si *gittano* i padroni
Mn: [...] si *gittarono* [...]
P: [...] si *gittarono* [...]

In verità *gittano* non è un vero e proprio errore e in teoria potrebbe anche ammettersi per *variatio* come presente descrittivo, ma è circondato da tanti passati remoti (oltre a quelli citati, un altro *gittarono* e poi *incapparono* e *perirono*), che è consigliabile correggere. Tra l'altro, come osserva Branca nell'ammettere l'emendamento, la forma può anche essere dovuta al passaggio dalla colonna 21c alla 21d: «gitta//no».

[12] V 7.3 B: *Arrigo*
Mn: *Amerigho*
P: *Amerigo*

Questa, rubrica a parte, è la prima ricorrenza del nome nella novella, ma *Amerigo* si trova appunto nella rubrica e una dozzina di volte nel resto del testo.

[13] V 8.22 B: Né stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morí, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non *potendosene*, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del Ninferno.
Mn: [...] non *pentendosene* [...]
P: [...] non *pentendosene* [...]

¹⁰ AGENO, p. 7, ritiene la lezione di B una delle tante parole lasciate incomplete dall'autore-copista e opta per P.

La lezione di B è chiaramente corrotta e il contesto (che ho trascritto apposta con una certa ampiezza) orienta senza difficoltà verso la correzione giusta, confermata da P.

[14] VII 9.74 B: se io volessi attendere *alle* queste tristezze che tu di' che vedevi
 Mn: [...] *ad* queste [...]
 P: [...] *a* queste [...]

In verità in B si legge *alle nostre tristezze*, con *nostre* corretto in margine in *queste*; Boccaccio dimenticò di emendare *alle* in *a* e Mannelli evidentemente se ne accorse; la correzione è ovvia.

[15] VII concl. 12 B: *Do* non so ben ridir
 Mn: *I'* non so [...]
 P: *Io* non so [...]

L'errore non fa velo alla chiara citazione dantesca («Io non so ben ridir...» *If* I 10); e tutta la ballata richiede il pronome di prima persona.

[16] VIII 8.1 B: Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace; l'altro, avvedutosene, fa *che la* sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'un dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace.
 Mn: [...] fa *chon* la sua moglie [...]
 P: [...] fa *colla* sua moglie [...]

L'errore è, una volta di più, banale, ma evidente e facilmente sanabile. Fra l'altro, soprattutto con un libro come il *Decameron* e copisti come Mannelli, è plausibile che lo scriba conoscesse già il testo prima di trascriverlo. Quindi non gli sfuggiva il fatto che lo Zeppa, con la collaborazione della moglie, realizza la vendetta contro Spinelloccio.

In definitiva nessuno di questi errori è tale da escludere la dipendenza di Mn da B¹¹.

Branca rammenta la pedanteria con cui Mannelli trascrive il suo antigrafo e ne annota le caratteristiche; pertanto sostiene che sarebbe stato strano che nulla avesse detto

¹¹ Gli altri casi sono ancora meno dimostrativi (*la rei* per *la reina*, *moltre* per *molte*, *alcu parola* per *alcuna parola* ecc.).

sui più di cento luoghi della sua tavola XVII, correggendoli *ex silentio*. Ma proprio perché si tratta di correzioni assai facili in tutti gli oltre cento luoghi (compresi quelli qui commentati), possiamo pensare che Mannelli non abbia avuto né problemi né incertezze nel correggerli. A volte, invece, il copista esprime dubbî su certe lezioni e, quando emenda il suo modello per congettura, lo segnala esplicitamente. Quindi Branca passa al numero 3:

3) «Correzioni di Mn assolutamente non giustificabili con B»¹².

In verità, se le correzioni di Mn non si giustificano con B, ma si possono considerare frutto d'iniziativa propria, questi casi non servono per dimostrare l'indipendenza di Mn da B.

Vediamo per es., il luogo I intr. 90:

[19] Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varii albuscelli e piante tutte di verdi fronde *ripiene* piacevoli a guardare.

Mannelli scrive prima *ripiene* e poi cassa la *-e* finale e sovrascrive una *o*. Branca commenta:

Poiché *ripiene* è lezione esatta e originale, la coincidenza non significa nulla: e la correzione indica solo che Mannelli non capì la concordanza di *ripiene* con *piante* e pensò di accordare l'aggettivo col precedente e lontano *luogo*, o più probabilmente trovò *ripieno* nel testo che copiava, poiché non avvertì della correzione come faceva di solito quando emendava congetturalmente.

Ripiene è corretto, ma quello che non funziona è *piacevoli* (del tutto improbabile che si riferisca tanto a *luogo* come a *montagnetta*, come dice Branca); dunque Mannelli, trovando un testo corrotto, tenta di correggere come può: se avesse avuto sotto gli occhi P, avrebbe trovato una lezione buona: *piacevole*; invece modifica poco opportunamente *ripiene* in *ripieno*. Da questa situazione penso che si possa inferire che Mn dipende da B e che cerca d'emendarlo. Il problema è che non avverte della correzione; ma non son sicuro che si debba indurre per forza che in questo caso Mn contamina con altro codice

¹² BRANCA, p. LXIX.

(comunque non certo con P) o che trovasse *ripieno* nel suo antigrafo (antigrafo che poi sarebbe o un autografo boccacciano o un *interpositus*). In sostanza, quella che è una tendenza (avvertire quando si propone un emendamento) non mi pare che possa diventare un dogma: “se non avverte, vuol dire che non congettura, ma dipende da altro codice”. Lo stesso si dica di tutti i casi di questo punto numero 2 di Branca¹³.

4) «Correzioni in B di cui Mn non tien conto benché siano evidenti, chiare, necessarie»¹⁴.

Sotto questa etichetta Branca dispone dodici casi nei quali B apporta delle correzioni; talora Mn non registra tali emendamenti e talaltra Mn scrive dapprima la forma iniziale di B (quella scorretta) per poi correggerla.

[20] I 5.17: Boccaccio prima scrive *che col presto partirsi*, poi espunge la *o* di *col* e vi sovrascrive una *i*; risultato *cil*, dove, secondo Branca, l'autore-copista ha scordato di espungere la *c-*. Pertanto Branca stampa: *che il presto partirsi*. Mn scrive *col*, ma anche P legge *col*. Si consideri la frase: «e, finito il desinare, acciò che *col/il* presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatala dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò». Se, come penso, Mannelli ha davanti questa correzione, resta un po' disorientato, perché le parole «acciò che *cil* presto partirsi» non hanno senso; d'altra parte la frase «acciò che *col* presto partirsi» è perfetta; certo, avrebbe potuto arrivare a immaginare che Boccaccio si era dimenticato di espungere la *c-*, ma può aver anche immaginato che semplicemente l'autore si era confuso. Ed è quello che penso anch'io.

[21] II 4.7: Boccaccio prima scrive *dilectarsi* e poi lo corregge in *disertarsi*; Mannelli pare far lo stesso, ma, seguendo il ragionamento di Branca, sarebbe strano se copiasse direttamente da B. Queste le immagini dei due manoscritti:

¹³ Si veda anche AGENO, p. 17: «l'ipotesi più semplice ed economica, e quindi la più persuasiva ed accettabile, è che il Manelli [sic] avesse davanti il testo di B e che abbia corretto senza avvertire della correzione».

¹⁴ BRANCA, p. LXXII.



Fig. 1. B, c. 16d

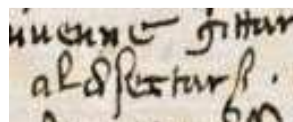


Fig. 2. Mn, c. 23d

La correzione in B si nota se si guarda con attenzione, la prima impressione è che ci sia scritto *dilectarsi*; d'altra parte in Mn la prima esse alta di *disertarsi* non pare sicuramente scritta sopra una *elle*, visto che manca del tratto alla base della lettera, visibilissimo nella preposizione *al*, che precede; comunque potrebbe anche darsi che Mannelli leggesse *dilectarsi* e poi, rendendosi conto che il verbo era privo di senso, guardasse meglio e recepisce la correzione¹⁵.

[22] II 7.114: in B si legge dapprima *conoscendomi*, poi una correzione espunge la *m* e vi sovrascrive una *v*; risultato: *conoscendovi*. In Mn si legge *conoscendomi*. Ora, lo stesso Branca, nell'apparato all'edizione critica, scrive: «forse vi fu anche un tentativo di trasformare, biffandone l'ultima asta, la *m* in *v*. A margine una crocetta forse posteriore», e nello studio del 2002, *Variazioni narrative*, si chiede: «conoscendomi (corretto *m* in *v*: ma d'altra mano?)». In queste condizioni il luogo non è utile per dimostrare l'indipendenza di Mn da B.

[23] III 5.11: in B il copista-autore scrive *sença* e poi l'espunge; Mn ha *senza*. Anche qui, pur fatta la tara della scarsa bontà dell'immagine, si nota come l'espunzione sia poco visibile:



Fig. 3. B, c. 37d

Peraltro il caso è più complesso; il contesto è:

¹⁵ Un po' oltre Branca esprime l'opinione che B e Mn derivassero dallo stesso ms. autografo che presentava una lezione «non chiara (e che poteva dar luogo agli stessi dubbi e allo stesso fraintendimento) o corretta non perspicuamente a margine» (BRANCA, p. LXXIX). Per casi simili AGENO, p. 20, pensa che tanto Mannelli quanto Boccaccio, cadessero d'acchito nello stesso equivoco, e che poi rimediassero. Per es. a VIII 10.3, entrambi scrivono *bellissime donne* e poi correggono *donne* in *cose*; come dice la studiosa la *iunctura* (errata) è ovvia.

E per ciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore e il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza sarà mentre la mia misera vita sosterrà questi membri, e ancor più; ché, se di là come di qua s'ama, in perpetuo v'amerò.

Ma P scrive: «e così senza fallo serà», segno che probabilmente Boccaccio dimenticò la parola *fallo* e che qualcun altro, leggendo il ms., espunse *senza* per togliere una lezione che gli appariva scorretta. Pertanto anche qui è più probabile ritenere che Mn derivi da B, prima dell'intervento d'espunzione, che peraltro è quasi invisibile¹⁶.

[24] III 7.16: nell'autografo Boccaccio scrive *deluero*; questo sintagma viene corretto in *delli errori*, come si vede nella figura:



Fig. 4. B, c. 40b

Mn scrive *del vero*. Nell'apparato dell'edizione critica, Branca annota: «*inizialmente il Boccaccio scrisse deluero; poi corresse e trasformò in dellierori (nota che il Boccaccio scrive correntemente errori, e che il ri in interlinea è di inchiostro più nero)*». In sostanza è difficile che la correzione sia d'autore (anche la *r* di *ri* è diversa), e quindi anche questo caso è poco dimostrativo. Si badi inoltre che P ha *del vero* e che la frase è la seguente:

Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fossero gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini, prima pensando a' fratelli che uno strano avevano pianto e seppellito in luogo di lui, e appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire, e oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori *del vero/delli errori*, incrudelendo fanno il falso provare, e sé ministri dicono della giustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori.

¹⁶ BRANCA, pp. LXXIX-LXXX, spiega anche questo caso come indizio che B e Mn derivano dallo stesso ms.: «Il mantenimento di *senza* e l'aggiunta di *fallo* da parte del Mannelli per dare un qualche senso alla frase indicano che egli copiava da un testo dove il *senza* non era o era male espunto (e non chiaramente come in B). Si trovava di fronte cioè allo stesso equivoco che fece fare al Boccaccio nello scrivere B lo stesso errore poi subito corretto». AGENO, p. 22, scrive: «Anche ammesso che l'espunzione in B sia dell'autore, il Mannelli ha indovinato che dall'autore-copista non era stata introdotta una parola abusiva, ma saltata una parola necessaria».

A me pare che la conclusione sia che la volontà del Boccaccio fosse scrivere *del vero*, tanto al livello cronologico di P quanto a quello di B, e che qualche correttore, scrupoloso oltre il lecito, abbia corretto in modo infelice. Infatti il vero si oppone al falso («quasi solliciti investigatori del *vero*, incrudelendo fanno il *falso* provare») e il giudizio sui magistrati (i rettori) è estremamente severo: il chiasmo *e contrario*, evidente nella struttura finale «sé ministri dicono della giustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori», sembra richiedere una struttura che valorizzi appunto il rapporto vero/falso, cosa che non succede con l'assai problematica espressione «quasi solliciti investigatori delli errori»¹⁷.

[25] III 7.34: in B si legge *paoneggiar*, con la *-r*, a quanto pare, corretta su *-n* mediante raschiamento del secondo *jambage*, mentre in Mn si legge chiaramente *paoneggian*; P legge *paoneggiar*. Il caso può attribuirsi evidentemente a una distrazione di Mannelli, facilmente indotta dal dettato del periodo:

Furon già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli che oggi frati si chiamano e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa, né quella altresì è di frate, per ciò che, dove dagli inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni e dimostratrici dello animo, il quale le temporali cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppava, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che *paoneggiar* con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano.

¹⁷ BRANCA, p. LXXX, che stampa «delli errori», dunque accogliendo la correzione, ma raddoppiando la *r*, spiega anche questo caso come indizio che B e Mn derivano dallo stesso ms.: «Evidentemente nel testo copiato sia in B sia in Mn c'era del vero o una lezione non chiara che poteva dar luogo a confusione: il Boccaccio ricopiando o cambiò la lezione o interpretò meglio i segni grafici». Ragionamenti analoghi fa Branca a proposito di qualche altro luogo. A volte è costretto a dire che le spiegazioni fornite sono imposte dall'aver dimostrato che Mn non può essere copia di B (questo però vuol dire scambiare il *demonstrandum* col *demonstratum*). Ma non mi pare si possa dire che «tutti questi casi [...] escludono anch'essi che Mn possa essere copia di B» (BRANCA, p. LXXXI); al contrario sono tutti spiegabilissimi come reazione di Mn a errori di B. Per es. a III 9.24 B scrive «voi mi pote torre» (a causa di una banale aplografia), Mn scrive le stesse lettere, poi si accorge che manca qualcosa e aggiunge la sillaba *te* nell'interlinea sopra *pote*; risultato «voi mi potete torre».

In una situazione del genere probabilmente molti copisti sarebbero spinti a scrivere un presente indicativo, compresi Boccaccio e Mannelli¹⁸.

[26] III 7.80: Boccaccio prima scrive *pregato che* e poi aggiunge *la* (oggi quasi illeggibile) nell'interlinea fra le due parole. Mannelli scrive *pregato che*. P legge *pregatala*.

[27] V 10.64: Boccaccio prima scrive *parte* e poi aggiunge una *e* nell'interlinea, così da ottenere la parola *parete*. Mannelli scrive *parte*. P legge *parete*.

[28] VI 10.52: Boccaccio prima scrive *toccherà* (io avrei detto *tocherà*), poi corregge in *cocerà*. Mannelli scrive *tocherà*. P legge *cocerà*.



Fig. 5. B, c. 78a

La frase completa è: «Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol cocerà che non si senta». Questa frase invoglia a scrivere *toc(c)herà* per poliptoto (ancorché inautentico) col precedente participio *tocco* (cosa che dev'essere successa al Boccaccio copista, in particolare se si pensa quanto il poliptoto sia gradito all'autore) e, se si tien conto di una confusione possibile fra *c* e *t*, si può arrivare alla conclusione che questo caso non dimostra in modo irrefutabile che Mn non può derivare da B¹⁹.

[29] VIII 10.27: Boccaccio prima scrive *douesse* poi espunge *do*, sovrascrive *uo* e trasforma la *u* in *l*; risultato: *volesse*. Mannelli scrive *douesse*. P legge *uolesse*.

¹⁸ D'altra parte è difficile poter attribuire con sicurezza a Boccaccio o a chicchessia iniziative correttorie che consistono nel raschiare una parte di una lettera. Il ms. B ha subito notoriamente interventi allotrî a più riprese.

¹⁹ Volendo, la *h* erasa si riesce a intravedere persino in una riproduzione cattiva come la nostra; magari Mannelli la vedeva con più chiarezza.



Fig. 6. B, c. 95b

Certo Mannelli avrà avuto davanti agli occhi un esemplare in condizioni molto migliori, tuttavia non sarebbe impossibile che volesse scrivere *dovesse*, anche per contesto: «costei incominciò a cianciare e a ruzzar con lui, a basciarlo e abbracciarlo mostrandosi sí forte di lui infiammata, che pareva che ella gli *volesse/dovesse* d'amor morir nelle braccia».

[30] IX 4.11: B. prima scrive *leva* poi sulla *a* sovrascrive una *o*; risultato: *levò*. Mannelli scrive *leva*. P legge *levò*.



Fig. 7. B, c. 99c

Vale il discorso fatto per il caso precedente: forse quando Mannelli esemplava la sua copia le condizioni di B erano perfette, ma resta il dubbio che la correzione del Boccaccio non fosse molto chiara.

[31] IX 5.4: Boccaccio prima scrive *che e per aver festa*, poi sopprime la congiunzione *e*. Branca dice: «*la soppressione della congiunzione è così evidente in B che non poteva sfuggire al Mannelli che copiasse da B*». Mannelli scrive *che e per aver festa*. P legge *che per aver festa*.



Fig. 8. B, c. 99d

Non sono sicuro che la soppressione sia così evidente; in ogni caso la *e* può esser parsa legittima a Mannelli, dato che la frase: «E per ciò, se io riguardo quello per che noi siam qui, ché (*e*) per aver festa e buon tempo e non per altro ci siamo...» si può anche interpretare così: «E per ciò, se io riguardo quello per che noi siam qui, *che è* per aver festa e buon tempo, e non per altro ci siamo...». Insomma, il povero Mannelli aveva più di una giustificazione per mantenere la *e*.

Come conclusione di questo punto 4, non direi che tutte le correzioni di Boccaccio siano evidenti, chiare e necessarie: alcune sono evidenti ma niente affatto necessarie (per es. la [20]), altre sono necessarie ma non chiare (per es. la [21]), altre volte non è detto che a correggere sia stato Boccaccio (per es. [22]), talora la correzione peggiora il testo e non è sicuro che sia dell'autore (per es. [23]) e così via. Né credo che dobbiamo fare del Mannelli un mostro di perizia e di attenzione, negandogli piccoli equivoci, qualche disattenzione e qualche dimenticanza, che non negheremmo a nessun altro copista. L'unico caso in cui Mannelli sembra non accogliere una correzione al contempo necessaria ed evidente di Boccaccio (il [27]), sia per motivi quantitativi (uno solo in un testo di 191 carte di grande formato - mi riferisco a quelle di Mn, essendo B incompleto) sia per motivi qualitativi (per la sua natura è di scarsa entità) è troppo poco per trarne le conclusioni indicate dalla linea Barbi-Branca-Fiorilla. Questi luoghi sono quindi perfettamente compatibili con l'idea che il Mannelli copiasse proprio dall'autografo hamiltoniano.

5) «*Indicazioni del Mannelli sul testo copiato che contraddicono alle lezioni o alle situazioni di B*»²⁰.

Sotto questa etichetta Branca raduna dapprima 5 casi.

[32] III 2.3 B: si credono la lor vergogna sciemare là dove essi l'acrescono
 Mn: si credono >si credono< la lor vergogna scemare dove essi
 l'acrescono *con la solita croce a margine a indicare mancanza di una o
 più parole mentre nulla manca in B.*

In realtà il testo di B è il seguente:

²⁰ BRANCA, p. LXXIII.

Sono alcuni sí poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello che per loro non fa di sapere, che alcuna volta per questo, <...> i disavveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito;

Branca giustamente integra l'omissione di B con la parola *riprendendo*, prelevata da P. È quindi molto probabile che Mannelli si riferisse a questa mancanza²¹.

[33] III 5.11 B: e così senza sarà mentre
Mn: e così senza fallo* farò mentre *e a marg.* «*deficiebat» *referendosi evidentemente non a B*

È lo stesso luogo discusso sopra al punto [23]. Mannelli capisce che manca qualcosa e probabilmente recupera felicemente *ex ingenio* la parola *fallo*, che peraltro compariva nel sintagma *senza alcun fallo* nel comma precedente²²; di seguito muta *sarà* in *farò*.

[34] III 7.34 B: paoneggian *corr.* paoneggiar
Mn: paoneggian *con la nota* «sic est testus»

È lo stesso luogo discusso sopra al punto [25]. La nota «sic est testus» è in effetti posta sul margine sinistro della linea dove si legge *paoneggian* (in verità sta a mezza altezza fra quel rigo e il successivo), ma non è detto che si riferisca per forza a quella parola. Forse, anche tenuto conto che P legge: «e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale», Mannelli si sarà chiesto se andasse bene il singolare (certo correttissimo) negli aggettivi *leggiadra* e *pontificale*, o forse se l'aggettivo *pontificale* (che qui varrà qualcosa come 'solenne') fosse autentico²³.

[35] III 7.65 B: come vivi
Mn: come i vivi *con la nota* «sic erat testus»

²¹ Ugual il giudizio di AGENO, p. 22.

²² «[...] la vostra bellezza, la quale senza alcun fallo trapassa ciascuna altra che veder mi paresse giammai» (§ 10).

²³ Per il *TLIO* l'aggettivo *pontificale* significa in realtà «1. Che riguarda le funzioni e le prerogative del collegio dei pontefici dell'antica Roma. 2. [Eccles.] Proprio del vescovo [In partic. detto dei paramenti, di norma nella celebrazione di riti solenni:] che contraddistingue la dignità episcopale. 2.1. [Eccles.] Proprio del vescovo di Roma, il papa [...]». Il *Tesoro* non riporta l'esempio del *Decameron*. Per AGENO, p. 22, è lecito dubitare che la raschiatura e il ripasso siano del Boccaccio.

Anche in questo caso, come nell'anteriore, non è detto che la nota riguardi *i vivi*; la frase presenta infatti qualche forzatura sintattica e forse Mannelli s'interrogava sulla legittimità della struttura in questione²⁴. Quanto a *i vivi* (scritto *iuuij*) per *vivi* è un banale aumento di *jambages*.

- [36] VIII 4.5 B: cosa [*sic*, per casa] non troppo grande e perciò che la più agiata donna del mondo non era quivi la maggior parte dell'anno dimorava e con lei due
Mn: casa non troppo grande e con lei due *con la solita croce a marg.*
a indicare lacuna, la quale in B non c'è

Indubbiamente qui la crocetta non può indicare una lacuna di B, che è integro; distrazione di Mannelli, che forse questa volta indica una lacuna del suo testo (da «e perciò» a «dimorava»), che poi per qualche ragione non può integrare?²⁵ Comunque un unico caso contraddittorio in un'opera (o vogliam dire due, con il [27]) è troppo poco per trarre conclusioni diverse da quella che considera Mn *descriptus* di B.

Branca aggiunge poi un secondo elenco di dieci luoghi nei quali Mannelli «sembra segnalare, con la solita croce o con *defic.*, difetti – almeno supposti – nel testo che copia, difetti che in realtà non esistono né in B né in Mn».

- [37] II 5.49, croce a margine alle parole «recautosi ad noia il pichiare»;
[38] II 7.25, id. a «e veggendo che le sue lusinghe non gli valevano»;
[39] II 8.70, id. a «grandissima parte... per paura»;
[40] III 3.6, *deficit* e croce a margine a «non gli potesse ... sodisfatione di»;
[41] IV 1.37, croce a margine a «sono del ... allo amorosamente»;
[42] V 7.48, id. a «tutto pauroso ... il domandarono intorno»;
[43] V 8.40, id. a «crudeltà ... verso Nastagio»;
[44] VI 5.5, *deficit* e croce a margine a «niuna cosa ... con la penna»;
[45] VII 10.11, croce a margine a «E Meuccio similmente ... udendola commendare»;
[46] VIII, 10, 47, id. a «a colui che mi trarrei ... piacervene».

È vero: nulla sembra mancare né a B né a Mn; ma siamo sicuri che da quelle crocette si possa ricavare quella conseguenza, quando non esistono errori separativi di B contro

²⁴ Analogamente AGENO, p. 22: «[la nota deve riferirsi] alla difficoltà della frase in sé, su cui sentirono l'esigenza di fermarsi anche i Deputati, perché manca apparentemente il verbo».

²⁵ In effetti in Mn la frase è incompleta, mancando almeno qualcosa che corrisponda al verbo *dimorare*; se Mannelli fosse stato più pignolo, avrebbe potuto aggiungere, per es.: «con lei <vivevano/abitavano/dimoravano> due» ecc. Ageno ipotizza che Mannelli indicasse un sospetto di lacuna «quando non aveva più a disposizione il modello» (AGENO, p. 23).

Mn? Valgono di più dei segni che potrebbero indicare anche un altro tipo di osservazione o di dubbio nel copista, rispetto allo strumento principe della filologia testuale per dirimere la questione della dipendenza di un codice da un altro? Il fatto che Mannelli segnali imperfezioni là dove non ci sono non significa che la pretesa accuratezza del copista è più una chimera che una realtà? Non è che Mannelli non sia accurato, ma di sicuro non lo è al cento per cento, come forse è rivelato anche dai casi che stiamo commentando. Al punto [37], la crocetta è sotto una nota che dice: «Latino imperfetto è qui»; al punto [38], Ageno segnala che essendo Mannelli uomo «spiritoso, come provano le annotazioni riprodotte dal Branca nell'edizione Le Monnier (e anche in quella Einaudi) [...] la crocetta può riferirsi allo strano ragionamento per cui Iddio dimostra di avere a mente Perotto facendo morire tanta gente»²⁶; al punto [39] la crocetta forse indica la biffatura di alcune parole ripetute e così via. Restano i due *deficit*, che non sembrano indicare lacune né in B né in Mn. Ma anche qui, forse la sensibilità o una momentanea distrazione di Mannelli gli faceva supporre qualche imperfezione del testo che stava copiando. Forse al punto [40], nella frase «negare non gli potesse», dove *gli* sta per *gli abbracciamenti*, Mannelli prende distrattamente *gli* per dativo ('a lui') e quindi si chiede dove sia il complemento oggetto; mette la crocetta e poi, anche se magari si rende conto che il testo è integro, non ritiene opportuno o si scorda di cancellarla²⁷. Forse un'incomprensione si cela anche nel caso dell'altro *deficit* [44]. Si veda il testo (VI 5.5):

e l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose e operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna o col pennello non dipignesse sí simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse...

²⁶ AGENO, p. 23. Si veda il contesto: «E come Idio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d'aver lui a mente dimostrò: per ciò che, venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò, senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono, di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella quale mortalità il maliscalco suo signore e la donna di lui e un suo figliuolo e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, né altro che una damigella già da marito di lui rimase e con alcuni altri famigliari Perotto».

²⁷ AGENO, p. 23, scrive: «Anche qui il Mannelli deve aver colto una slogicatura che sembra sfuggita ai successivi lettori, editori, commentatori: "propose di non voler de' suoi abbracciamenti... se non in quanto negare non gli potesse": la prima parte della frase significa: 'si propose di sottrarsi agli abbracciamenti del marito'; ma *negare* vale 'rifiutare di concedere', e quindi si riferisce agli abbracciamenti della donna». Non mi par di vedere una slogicatura: Boccaccio dice quanto segue: la moglie dell'artigiano decide di sottrarsi alle sue effusioni, tranne che nelle circostanze in cui non potesse rifiutarglieli. In sostanza, decise di soggiacere al "dovere coniugale" solo se in qualche modo costretta.

In realtà Mannelli scrive *dalla natura*, esattamente come legge in B, e per distrazione, pensa che sia un complemento introdotto da una preposizione articolata; in questo caso gli sembra che manchi qualcosa. Ageno commenta: «Il Mannelli ha ragione: *a quella* è ridondante; e dinanzi a *parebbe* manca un *non*»²⁸. Ma non vedo perché *a quella* sia ridondante, riferendosi del tutto correttamente a *niuna cosa*. Né si può dire che il *non* davanti a *parebbe* sia indispensabile; introdotta da un *anzi*, quella frase appare abbastanza slegata da potersi proporre così com'è. In altri termini Boccaccio dice: “non c'era cosa in natura che Giotto non dipingesse in modo così realistico che pareva non solo simile, ma anzi sembrava proprio quella”.

Condivido comunque il giudizio conclusivo di Ageno: «*la presenza delle crocette non dimostra in alcun modo che il Mannelli non trascrivesse da B*»²⁹.

6) «*Lezioni di Mn che, data la scrupolosità del Mannelli, sono inammissibili in una copia diretta di B*»³⁰.

Sotto questa etichetta Branca raccoglie poco meno di una quarantina di luoghi³¹ nei quali Mn espone lezioni che «sarebbero difficilmente ammissibili in una copia diretta fatta con la diligenza caratteristica del Mannelli»³². Giusto per fare un paio di esempi:

[47] I 1.1 B: è morto reputato
 Mn: in morte è reputato

È la rubrica della prima novella, che suona: «Ser Cepparello con una falsa confessione inganna un santo frate e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, è, *morto, reputato* per santo e chiamato san Ciappelletto». Branca non racchiude *morto* fra virgole, costringendo così il lettore a domandarsi come funzioni la sintassi; ed è quello che probabilmente si sarà chiesto Mannelli, introducendo una soluzione faciliore che appiana la difficoltà.

²⁸ AGENO, p. 23.

²⁹ AGENO, p. 24.

³⁰ BRANCA, p. LXXIV.

³¹ Ma rimanda alle «più che duecento divergenze fra B e Mn già segnalata (*Per il testo*, art. II, pp. 226 sgg.)» (BRANCA, p. LXXVI).

³² BRANCA, p. LXXVI.

[48] VIII 7.68 B: nella memoria
Mn: nella mente

È la tipica sostituzione per sinonimia (*mente*, com'è noto, può valere per "memoria", basti rammentare la dantesca «mente che non erra» di *If* II 6), che non dimostra né che Mn deriva da B, né che non ne deriva. E lo stesso si dica per tutti gli altri casi di questa sezione.

7) «*Altre caratteristiche di Mn divergenti da B*»³³.

Sotto questa etichetta Branca registra cinque osservazioni:

- a) Mn presenta grafie che divergono fondamentalmente da quelle di B [...];
- b) Mn sostituisce spesso i numeri espressi in cifre romane in B con le corrispondenti parole in esteso [...]; alle volte opera anche la trasformazione inversa [...];
- c) Mn adotta criteri diversi da B nella divisione delle parti delle novelle, nella disposizione dei sommari, in cui non figura mai la parola *rubrica* che, secondo note abitudini del Boccaccio, segue spesso in B i sommari stessi [...];
- d) Mn trascura completamente la numerazione delle novelle che [...] caratterizzava la trascrizione autografa in B;
- e) Mn non accenna minimamente alle importanti ed evidenti varianti marginali, pur riferendo continuamente particolari del testo che sta copiando; e non accenna neppure alle caratteristiche e umorose figurine dei richiami, così congeniali al suo temperamento e alle sue stesse annotazioni.

È chiaro che i punti (a), (b), (c) e (d) descrivono opportunamente alcune caratteristiche di Mn che, tuttavia, non rivelano da quale ms. possa derivare, né contraddicono l'idea che derivi da un ms. come B. Il punto (e) è più interessante, ma tutto il ragionamento in fondo si basa su questo principio: Mannelli è un copista scrupolosissimo, come il più attento dei filologi moderni; dà conto di tutto, sia di quel che trova nell'antigrafo, sia dei suoi interventi. Lo hanno già detto i Deputati, lo hanno ripetuto Fanfani, Tobler, Hecker, Barbi. *Ergo*, se c'è qualcosa che non coincide con questa idea, se B non si riflette in ogni minimo particolare, vuol dire che B non è la fonte di Mn. Non v'è chi non veda come si tratti di giudizi eccessivi, che considerano Mannelli una specie di Fenice della filologia (in qualche modo la qualifica di *Ottimo*, sia pure in prospettiva diversa, è dura a morire), mentre gli elementi di critica filologica più sicuri (l'assenza di veri errori separativi in B) sembrano puntare in direzione contraria.

³³ BRANCA, p. LXXVI.

3. Ageno 1980

Per Franca Brambilla Ageno³⁴, convinta che Mn sia *descriptus* di B, gli elementi da valutare sono tre:

- a) una lunga serie di piccole mende di B, a cui corrisponde in Mn un testo sano;
- b) una serie di lacune e di errori evidenti che sono in entrambi i manoscritti;
- c) una serie di lacune e di errori evidenti di Mn, che non sono in B.

Ovviamente il punto b) dimostra che B e Mn appartengono allo stesso gruppo, ma nulla dice sul problema dell'eventuale dipendenza di Mn da B o della sua eventuale collateralità; il punto c) è solo teorico, perché in ogni caso il più antico B non può derivare dal più moderno Mn. Resta dunque il punto a).

Secondo Ageno, «*manca qualsiasi prova perentoria della indipendenza di Mn da B, cioè qualunque chiaro errore separativo di B rispetto a Mn*»³⁵.

I giudizi negativi di Ageno sulla Tavola XVII dell'edizione critica di Branca sono stati già riportati in nota all'inizio di questo saggio. Riassumendo, il copista di Mn poteva perfettamente correggere tutti gli errori elencati da Branca, che sono perlopiù dei

lapsus calami, che vengono automaticamente corretti da qualsiasi trascrittore: ripetizioni o salti di una o due lettere, casuali inserzioni di una lettera abusiva, sostituzioni di una vocale ad un'altra, anche col risultato della mancanza di accordo fra termini evidentemente legati, parole lasciate a metà ma facilmente riconoscibili perché ricorrenti più volte nel contesto³⁶.

Agli elenchi di Branca, interpretati come si è detto, Ageno aggiunge altri elenchi di luoghi che giudica erronei (sempre per *lapsus*) in B e che Mn avrebbe corretto. Queste lezioni del berlinese sono state accolte da Branca nel testo dell'edizione critica

forse per un eccessivo scrupolo di esattezza e per una comprensibile ripugnanza ad ammettere tanti errori in un autografo; forse anche per una certa oscillazione tra il desiderio di dare un'edizione diplomatica dell'autografo, e l'impegno di preparare

³⁴ AGENO, p. 6.

³⁵ AGENO, p. 6.

³⁶ AGENO, p. 7.

l'edizione critica dell'opera³⁷.

In sostanza per Ageno il testo critico di Branca è pieno di errori, mentre Mn corregge *ex ingenio*. Vediamo dunque la tavola di queste lezioni, premettendo che solo in qualche caso sono d'accordo con la valutazione dell'insigne studiosa.

[49] I 3.5 B: come *premise*
 Mn: *promisi*

Anche P legge *promisi*. Le lezioni sono in astratto equivalenti, ed è impossibile dire quale sia l'ultima volontà di Boccaccio. Potrebbe trattarsi, in P e Mn, di innovazione poligenetica, facilissima con i prefissi *pre* e *pro*. Se ci si basa sull'autografia di B, non è opportuno allontanarsene³⁸.

[50] I 4.14 B: *andatose*
 Mn: *andatosene*

Anche P legge *andatosene*. La forma *andatose* è dubbia. Nel *Decameron* ci sono due *andatisi* (VII 1.15; X 9.34), vari *andatosene* (poco meno di 20), e un altro *andatose* (IX 3.19 - cf. qui [86]) che presenta una *-e* problematica. Si aggiunga *salitose* a IV 2.30. Ageno considera *andatose* un caso di «*saut du même au même* minimo». Penso sia preferibile correggere³⁹. Da notare che Branca⁴⁰ inserisce questa lezione fra quelle erranee, da emendare in *andatosene*.

[51] I 4.21 B: *premiere*
 Mn: *priemere*

³⁷ AGENO, p. 10. La spiegazione multipla coglie nel segno.

³⁸ Anche Maurizio FIORILLA, "Per il testo del *Decameron*", «L'Ellisse», 5 (2010), pp. 9-38, a p. 22 giudica legittima la lezione di B. Curiosamente lo stesso Branca (in Vittore BRANCA - Piergiorgio RICCI, *Un autografo del «Decameron» (Codice Hamiltoniano 90)*, Padova, Cedam, 1962, p. 33), considerava *premise faciliior erronea*.

³⁹ Per questo e per casi simili cf. Giancarlo BRESCHI, "Il ms. Parigino It. 482 e le vicissitudini editoriali del *Decameron*. Postilla per Aldo Rossi", «Medioevo e Rinascimento», 18 (2004), pp. 77-119, a p. 87.

⁴⁰ BRANCA - RICCI, *Un autografo del Decameron*, p. 27.

Anche P legge *priemere*. La forma *premiere* pare erronea; nell'*OVI* c'è solo l'esempio del *Decameron*, ed. Branca, contro 14 esempî di *priemere*, 4 dei quali sempre di Boccaccio.

[52] I 6.9 B: misericordiosamente *aparare*
Mn: operare

Anche P legge *operare*. Il contesto dice: «acciò che egli dovesse verso lui misericordiosamente *aparare/operare*». Branca difende *aparare*, che spiega come '*disporre, preparare le cose*', con un passo del *Trattatello*, I, 115: «quelle [cose] fare con somma diligenza *apparare*». Tale significato non è presente nel *TLIO*, che non ospita nemmeno la citazione del *Trattatello*, dove *fare apparare* significa 'procurarsi'⁴¹. Inoltre le prime due *a* di *aparare* potrebbero essere frutto di riscrittura di mano posteriore⁴². In sostanza mi sembra del tutto improbabile che *aparare* sia lezione autentica.

[53] II 1.2 B: se di beffare *ingegno*
Mn: ingegnato

Anche P legge *ingegnato*. Branca stampa: «avvenne che chi altrui sé di beffare ingegnò» e annota che «naturalmente si potrebbe anche leggere "s'è di beffare ingegno" data la frequenza di questi participi accorciati o aggettivi verbali» (e rimanda alla forma *dimentica* per *dimenticata* a II 7.89). In verità nel *Decameron* ci sono 4 esempî di *ingegnato* e nessuno (a parte eventualmente questo) del participio *ingegno*, che è solo sostantivo. È quindi più probabile che la lezione autentica sia «s'è di beffare ingegnato». «Il discorso che segue è al passato prossimo»⁴³.

[54] II 2.33 B: ciò che da lui era *detta*
Mn: detto

⁴¹ «Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sí in prenderlo all'ore ordinate e sí in non trapassare il segno della necessità, quel prendendo; né alcuna curiosità ebbe mai più in uno che in uno altro: li dilicati lodava, e il più si pasceva di grossi, oltre modo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando questi cotali non mangiare per vivere, ma più tosto vivere per mangiare».

⁴² BRANCA, p. 53.

⁴³ AGENO, p. 11.

Anche P legge *detto*. Il contesto è il seguente: «Aveva la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita, per che ella ciò che da lui era *detta/detto* interamente credette». Branca parla di «accordo a senso con alcuna cosa o anche con ciò sentito come *questa cosa*» e rimanda a II 3.25. Il rinvio a questo luogo mi pare improprio; lì si dice: «tu vedi che ogni cosa è pieno» ed effettivamente *ogni cosa* può valere per ‘tutto’, ma che *ciò* sia concordato al femminile perché significa ‘questa cosa’ non mi pare documentato. Ageno rimanda a VII 4.9: «ma cosa alcuna far non volle, che prima co’ fratelli nol’ ragionasse». Penso si debba correggere. Peraltro in Branca - Ricci, *Un autografo*, 1962, p. 28, questa lezione di B veniva giudicata erronea e corretta in *era detto*.

[55] II 5.11 B: Il quale *vedendola*
Mn: *udendola*

Anche P legge *udendola*. «Veramente Mn ha *vedendola* corretto in *ud-*. Scambio frequentissimo, nei codici, quello fra *uedendo* e *udendo*, e in genere fra tutte le forme di *vedere* e *udire* che differiscono (graficamente) per una o due lettere»⁴⁴. In effetti il contesto richiede *udendola* (si tratta della reazione di Andreuccio alle parole della vecchia che l’invita a casa della bella Ciciliana): «“Messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlereia volentieri”. Il quale *udendola*, tutto postosi mente e parendogli essere un bel fante della persona, s’avvisò questa donna dover di lui essere innamorata...».

[56] II 6.55 B: lungo tempo *che*
Mn: *è che*

P legge *lungo tempo ha che*. Per Branca è sottinteso. Si veda il contesto: «e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto, *lungo tempo che* domandato l’avrei; e

⁴⁴ AGENO, p. 11.

tanto mi sarà ora più caro quanto di ciò la speranza è minore». È più probabile che sia una dimenticanza; in questo caso correggerei con P più che con Mn⁴⁵.

[57] II 7.107 B: la *straccata* nave
Mn: stracciata

In questo caso P legge *straccata*, come B. Ageno osserva che «*Stracciata* è sinonimo di *rotta*, e *rompere* è diffusissimo in antico nel senso di ‘nafragare’ (cfr. II 4.1, II 7.101) [...]. *Straccata* vorrebbe dire ‘stanca’» (*ibidem*). Branca intende: «*rovinata, malconcia, fuori uso*» e rimanda a «G. Villani, XII 67 “straccato e vinto”». In questo caso penso che si tratti di una *facilior* di Mn; è vero che *straccata* vuol dire ‘stanca’, ma con un minimo di sforzo metaforico può avere il significato suggerito da Branca.

[58] III 1.4 B: credono... che... i disagi tolgano... a’ lavoratori della terra i concupiscibili appetiti e *rendon* loro d’intelletto... grossissimi
Mn: rendan

Anche P legge *rendan*. Sarà una distrazione di B, da correggere.

[59] III 2.26 B: quello che *il* far dovesse
Mn: il re

Anche P legge *il re*. Si veda il contesto: «E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire e d’attender quello che *il* far dovesse». Per difendere la variante trådita Branca attribuisce a *il* il valore di *egli*, ma sulla base di una fallace attestazione del *GDLI*, come dimostrato da Breschi⁴⁶. Molto più probabile che Boccaccio, avendo già scritto *il re* poco prima, pensasse di aver scritto il sintagma completo anche questa volta. Da correggere.

[60] III 5.15 B: farmi *più lieto* e il più dolente uomo
Mn: il più lieto

⁴⁵ Secondo FIORILLA, p. 23, B è erroneo e Mn reca una variante d’autore rispetto a P. Per chi crede che Mn dipende da B, si tratta di una (facile) congettura di Mannelli.

⁴⁶ BRESCHI, pp. 88-89. Peraltro in BRANCA-RICCI, *Un autografo*, p. 28, questa lezione di B veniva giudicata erronea e corretta in *il re far dovesse*.

In questo caso P legge *più*, come B. Ma si potrebbe pensare anche a un'assimilazione: *farmi il più* > *farmi ippù* > *farm'i-più*.

[61] III 6.42 B: se andare *nellasciasse*
Mn: ne la lasciasse

Anche P legge *ne la lasciasse*. Si veda il contesto: «Ora le parole furono assai e il ramarichio della donna grande; pure alla fine Ricciardo, pensando che, se andar *ne lasciasse* con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi e di trarla dello inganno nel quale era». Branca da un lato giudica *facilior* la lezione di Mn [= P], perché l'integrazione appare «spontanea e naturale» e dall'altra intende: «*se lasciasse andare a proposito di questa azione creduta, se trascurasse questa cosa creduta*», ma è una spiegazione tanto complicata da risultare impossibile. D'altra parte Ageno ha, a questo proposito, un'osservazione teorica molto importante: «non è detto che la probabilità di una lezione sia inversamente proporzionale alla facilità con cui si può ristabilirla se obliterata; il criterio della *lectio difficilior* riguarda la scelta fra lezioni trasmesse ugualmente ragionevoli» (Ageno, p. 11). Insomma è facile l'emendamento, ma la lezione non è *facilior*. Si veda anche Breschi⁴⁷.

[62] III 7.93 B: *quelle essere stato fallo*
Mn: quello ... falso

Qui P legge: *quelle essere state false*. Si veda il contesto: «A cui Aldobrandin disse: “Va via, credi tu che io creda agli abbaiatori? Esso, procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha *quelle essere stato fallo*, senza che io mai nol credetti”». In realtà anche Branca dubita tra *fallo* e *falso*⁴⁸. Il meccanismo più probabile è che la lezione giusta sia quella di P, che B ha modificato per distrazione scrivendo *stato fallo* invece di *state false* e che Mn, correggendo B, ha trasformato in *quello... falso*. Quindi la volontà di Boccaccio, anche all'altezza del berlinese, si cela molto probabilmente nella lezione di P⁴⁹.

⁴⁷ BRESCHI, p. 89.

⁴⁸ BRANCA, *Variazioni narrative*, p. 67.

⁴⁹ Anche Rossi segue P, mentre FIORILLA, p. 24, preferisce Mn.

[63] III 8.6 B: semplice e *dissipato*
 Mn: dissipito

P legge *dissipito*, ma in realtà, come rileva Branca, «i paragrafi 3 ss. sono largamente riscritti o ritoccati da uno dei soliti ritrascrittori, sicché certe lezioni restano dubbie anche dopo l'impiego dei raggi ultravioletti: cfr. ed. critica, pp. 234 ss. e note: la lezione originale forse era *dissipito*»⁵⁰. Ageno rimanda anche a VIII 9.12 «parendogli la dimanda dell'altre sue sciocche e *dissipite*». Occorre scrivere *dissipito*, che dopo tutto non è nemmeno una correzione.

[64] III 8.18 B: che egli non mi *convenea* sempre stare in prigione
 Mn: convenga

Anche P legge *convenga*. Si veda il contesto: «La donna disse: “Pur che egli di questa mala ventura guarisca, *ché egli non mi convenea* sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace». Branca giustifica: «*poiché non mi piaceva, non mi garbava*». Ma, da un lato, la desinenza è del tutto improbabile (Boccaccio usa *conveniva* e *convenia*), dall'altro il senso è un altro e occorre togliere l'accento al *ché* (si tratta di un *che* consecutivo): «La donna disse: “Pur che egli di questa mala ventura guarisca, *che egli non mi convenga* sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace”». La donna accetta la proposta dell'abate dicendo: “purché Ferondo guarisca dalla gelosia, così che io non sia costretta a vivere come in prigione”⁵¹. *Convenire* col significato di “essere costretto a fare o a subire qualcosa”, “non poterla evitare”, è normalissimo nell'italiano antico.

[65] III 8.27 B: li quali (gioielli) io non intendo che d'altra persona siano che *vostra*
 Mn: vostri

Anche P legge *vostri*. Branca giustifica: «*che della vostra*, cioè *di voi*». Ovviamente quello è il significato, ma ci saremmo aspettati forse, proprio, *«che della vostra». Meglio correggere.

⁵⁰ BRANCA, *Variazioni narrative e stilistiche*, p. 68, in nota.

⁵¹ Analogamente FIORILLA, p. 21.

[66] IV 1.34 B: per essere *stato* maritata
Mn: stata

Anche P legge *stata*. Branca considera che si tratti di «una delle solite forme invariate di participi nei verbi composti». Altri casi, nel *Decameron*, sarebbero i seguenti: i) III 9.32: «La quale, dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir *fatto*», P legge *fatte*; ii) V 9.22: cf. qui [72]; iii) VI 9.7: cf. qui [76]; iv) VIII 7.4: cf. qui [82]; v) VIII 7.21: «e per questo non è ella *potuto* venire a te ma tosto verrà oggimai». P legge *potuta*. vi) VIII 7.65: «La donna [...] vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò, e molto da torno *guatatosi*, né veggendo né sentendo alcuno, spogliatasi e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò». P legge come B. vii) VIII 7.75: «Ma essendosi già levato il sole e ella alquanto più dall'una delle parti più al muro accostatosi della torre...». P legge *accostatasi*. viii) X 8.80: cf. qui [92]. Tutti questi luoghi sono sicuramente da correggere; la struttura del predicato nominale o del participio congiunto lo impone. Un dubbio solo per il caso (vi), dove quel *guatatosi* sembra un gerundio (*guatandosi*, come i successivi *veggendo* e *sentendo*) trasformatosi in participio, non saprei dire se intenzionalmente o preterintenzionalmente.

[67] IV 2.49 B: gli disse il *buono*: Qui
Mn: buono uomo

Anche P legge *buono uomo*. Si veda il contesto: «E appresso questo, desiderando frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il *buono*: “Qui non ha modo alcuno, se già in un non voleste...”». Com'è noto, qui *buono* è ironico. Difficile giudicare. Certo, come dice Ageno: «*Grosso modo*, anche questo si può considerare un *saut du même au même* (da -uo- di *buo[no]* a -uo- di *huo[mo]*)»⁵². E non mi pare che ci siano esempî simili nel *Decameron*; tuttavia, per estrema prudenza, forse la lezione uguale di P ed Mn si può

⁵² AGENO, p. 11.

considerare una comune reazione a una forma strana ma accettabile. Breschi è del parere che l'integrazione sia necessaria⁵³.

[68] IV 3.21 B: con parole e con *crocci*
Mn: *crucci*

Anche P legge *crucci*. Il *TLIO* ammette l'esistenza di *crocci*, ma non dà esempi; nell'*OVI* l'unica citazione è questa del *Decameron* nell'edizione Branca. Il caso è sommamente sospetto e inoltre per Ageno «La *o* in luogo di *u* è indotta dagli *o* precedenti»⁵⁴. In questo caso non mi pare sussistano ragioni (per es. di colore linguistico) per mantenere una forma smentita dall'*usus*.

[69] IV 6.42 B: donne e uomini quanti nella città *v'erano*
Mn: *n'erano*

Anche P legge *n'erano*. Ma entrambe le lezioni sono accettabili e lo scambio *n/v* può essere involontario.

[70] V 1.5 B: i costumi e *l'usanza* degli uomini grossi gli eran più a grado che le cittadine
Mn: *l'usanze*

Anche P legge *l'usanze*. Il caso non è particolarmente rilevante, ma certo il singolare *usanza* introduce una stranezza.

[71] V 6.25 B: fossero arsi sí come *avea* meritato
Mn: *avean*

P legge *avevano*. Si veda il contesto: «Partissi adunque il re turbato della camera e comandò che i due amanti, così ignudi come erano, fosser presi e legati e, come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo e in su la piazza legati ad un palo con le reni l'uno all'altro volte e infino ad ora di terza tenuti, acciò che da tutti potessero esser veduti: in appresso fossero arsi sí come *avea* meritato». Branca: «È uno dei soliti casi, correnti

⁵³ BRESCHI, pp. 89-90.

⁵⁴ AGENO, p. 12.

anche negli scritti del Boccaccio, di verbo singolare con soggetto plurale: cfr. II 8.80 n. e qui 27 n. A meno di pensare, con una qualche forzatura, a un valore impersonale: *come era il loro merito, com'era giusto*». Gli esempi invocati sono i seguenti: II 8.80: «I fanciulli cominciarono a piagnere e a dire ch'essi volevano stare appresso a quel prod'uomo, il quale più che il lor maestro gli amava: di che e la donna e 'l conte si *rise*». V 6.27: «Essi furono, secondo il comandamento del re, menati in Palermo e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhi loro *fu* la stipa e 'l fuoco apparecchiata, per dovergli ardere all'ora comandata dal re». I casi però sono diversi: negli ultimi due il soggetto è doppio (*la donna e 'l conte; la stipa e 'l fuoco*) e dunque non c'è nulla di strano che il verbo concordi con uno dei due (col più vicino, che è al singolare), mentre nel nostro caso il soggetto è *i due amanti*, un chiaro plurale, che infatti è confermato da tutti i verbi: *erano, fosser, fosser, legati, tenuti, potessero, fossero*. Occorre correggere.

[72] V 9.22 B: come che a povero oste siate *venuto*
Mn: *venuta*

Anche P legge *venuta*. Si veda il contesto: «E per certo questa vostra liberale *venuta* m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per adietro ho già speso, come che a povero oste siate *venuto*». Parla Federigo degli Alberighi; *venuta* si riferisce a monna Giovanna. Cf. [66].

[73] VI 1.1 B: portarla con una *novella*, e malcompostamente dicendola
Mn: *novella a cavallo*

Qui P legge come B. Caso dubbio. Ageno osserva che «l'aneddoto [si tratta della novella di madonna Oretta] doveva esser noto e diffuso a livello popolare [...] l'assenza dell'espressione *a cavallo* toglie senso al passo, e alla novella»⁵⁵. In verità non si può dire che tolga senso; questo sarebbe più compiuto con l'espansione *a cavallo*, ma in fondo non è indispensabile. Analogamente si esprime Maurizio Fiorilla⁵⁶.

[74] VI 7.12 B: domandarla di quello che *opposto* l'era

⁵⁵ AGENO, p. 12.

⁵⁶ FIORILLA, p. 34.

Mn: apposto

Anche qui P legge come B. Branca spiega: «*di quello che le era rinfacciato, di cui era accusata*» e rimanda, in modo curioso, a III 7.26: «lo sventurato giovane la cui morte è apposta al mio marito» (spiegando *apposta* come *imputata*). Dico che è curioso che per giustificare la parola *opposto* contro *apposto* si invochi un caso in cui la lezione è in realtà *apposta*. Sul significato siamo d'accordo; e in realtà la forma *opposto* va benissimo; cf. *GDLI, opporre, sub 8*: «Ascrivere a colpa o a reato, imputare un delitto; contestare un reato; accusare», con esempi, fra gli altri, del Cavalca e del Villani.

[75] VI 8.5 B: era altiera che se stata fosse de' Reali di Francia, sarebbe *stata*
 soperchio
 Mn: stato

Qui P legge *sarebbe suto*. Si veda il contesto: «[Cesca] era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' Reali di Francia sarebbe *stata* soperchio». Branca si limita a commentare l'espressione *essere soperchio*, che impone evidentemente il maschile.

[76] VI 9.7 B: messer Betto e' compagni s'erano molto *ingegnato*
 Mn: ingegnati

Anche P legge *ingegnati*. Cf. [18].

[77] VI 10.47 B: se al sole guarderete *il quale* ancora a mezzo il cielo
 Mn: il quale è

P legge come B. Branca stampa: «il qual è», ma Ageno annota: «In Cr si viene a un compromesso: *il qual è*; ma paleograficamente non è probabile che si appoggi il monosillabo accentato alla parola precedente come se si trattasse di un'enclitica»⁵⁷. Non sono sicuro che non possa intendersi *qual è*.

⁵⁷ AGENO, p. 12.

[78] VI concl. 15 B: Lasciate ... questa suspizione più atta a' cattivi animi che a'
nostri
 Mn: vostri

Anche P ha *vostri* (lettura però non chiara). Caso dubbio; si veda il contesto⁵⁸: «Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubidente a tutti, e ora, avendomi vostro re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello non dire che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione più atta a' cattivi animi che a' *nostri*, e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella». Per prudenza, meglio non allontanarsi da B.

[79] VII 10.13 B: in ciò che egli potrà *la mi* metterà in odio
 Mn: le mi

Anche P legge *le mi*. Si veda il contesto: «Se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole a ogni suo piacere parlare, sí come compare, in ciò che egli potrà *la mi* metterà in odio, e così mai cosa che mi piaccia di lei io non avrò». Giustamente Ageno annota: «Il contesto richiede: 'mi metterà in odio a lei', mentre *la mi* significa: 'la metterà in odio a me'»⁵⁹.

[80] VIII 2.39 B: pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno non *valeva*
 la metà di cinque lire
 Mn: valevan

P legge *valevano*. Caso dubbio; qui effettivamente il soggetto è plurale, ma è come se dicesse: 'l'insieme dei moccoli (raccolti in un anno) non valeva...' Pertanto, per prudenza è meglio non allontanarsi da B. Quella di P ed Mn potrebbe essere una pura coincidenza.

[81] VIII, 4, 27 e 28 [e 32] B: plopосто
 Mn: proposto

⁵⁸ Parla Dioneo, al quale è stato dato lo scettro della giornata seguente.

⁵⁹ AGENO, p. 12.

Anche P legge *proposto*. Il termine indica il “prevosto”. Branca: «Metaplasmo vernacolare e rusticano usato qui [...] caricaturalmente». Però l’*OVI* non registra altro che i tre luoghi di questa novella, le concordanze del *Decameron* non mostrano nessun altro caso analogo e Maurizio Vitale, nel suo studio magistrale e capillare dice: «non ho riscontri»⁶⁰. La *Grammatica* di Rohlfs (§ 186) cita come unico caso di passaggio *pr-> pl-* la lingua del basso ceto di Livorno (*plima, pleso* ecc.). Fiorilla osserva che nella novella Boccaccio scrive 19 volte *proposto* e tre *plopосто*, e in tutti e tre i casi la parola è preceduta da *messer lo* (come peraltro al § 34, dove compare *proposto*). Inferisce Fiorilla che le tre ricorrenze di *plopосто*

si spiegano più facilmente come banali errori di ripetizione indotti dall’articolo *lo* che precede; non mi pare ci siano ragioni specifiche che giustifichino il ricorso ad un particolare espressionismo linguistico nei tre casi in cui Boccaccio scrive *plopосто*, visto che oltretutto la forma ricorre in parti diegetiche del racconto⁶¹.

In definitiva la probabilità che *plopосто* possa considerarsi forma legittima si può considerare assai remota e dunque conviene correggere.

[82] VIII 7.4 B: essendosi ella d’un giovinetto ... innamorato
Mn: innamorata

Anche P legge *innamorata*. E penso non debbano esserci dubbî a scrivere *innamorata*. Cf. [66].

[83] VIII 9.20 B: beamo
Mn: beiamo

Anche P legge *beamo*. L’*OVI* l’attesta anche nella *Leggenda aurea*, per cui è preferibile mantenerlo.

[84] VIII 9.30 B: nol vi dico né ve priego
Mn: ve ne

⁶⁰ Maurizio VITALE, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, I, *La riscrittura del Decameron. I mutamenti linguistici*, Venezia, Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, p. 364.

⁶¹ FIORILLA, pp. 17-18.

Anche P legge *ve ne*. Altro caso dubbio. Branca spiega il *ve* come idiotismo (per *vi*) e rimanda ad altro *ve* d'ugual tenore (VII 2.20). È poco probabile, ma non impossibile.

[85] IX 2.7 B: senza avvedersene *e egli* o ella
Mn: egli

Anche P legge *egli*. Ovviamente occorre correggere una banale diplografia. Ageno pensa che forse sia da leggere «o egli»; ma è meglio affidarsi a una lezione tràdita.

[86] IX 3.19 B: Bruno *andatosè* al maestro Simone
Mn: andatosene

Anche P legge *andatosene*. Cf. [50].

[87] IX 5.31 B: *venendose* verso Firenze
Mn: venendosene

Anche P legge *venendosene*. Caso analogo al precedente.

[88] IX 5.42 B: *avendol tenuti* costoro ben due mesi in questa forma
Mn: tenuto

P legge *avendo tenuto*. Ageno: «B: *avendo tenuti* corr. *avendol tenuti*: da aggiungere a Cr, tav. X, n° 6, elenco delle correzioni non completate dal Boccaccio. P: *avendo tenuto*, il che fa pensare che l'omissione di *-l* risalisse all'autografo anteriore a B»⁶². Per Branca è una delle solite «concordanze a senso», ma l'oggetto è Calandrino, non qualcosa di generico, che, volendo, si possa inquadrare come singolare o plurale; dunque occorre correggere, mantenendo *avendol* di B e sostituendo *tenuti* con *tenuto* di P (= Mn).

[89] IX 5.67 B: *a suo* fervente amor pose fine
Mn: al suo

Anche P legge *al suo*. Ma sarà un caso come quello del n° 12: *al suo* > *assuo* > *a suo*.

⁶² AGENO, p. 13.

[90] IX 7.14 B: al vero sogno del marito *voluta* dar fede
Mn: voluto

Anche P legge *voluta*. Si veda il contesto: «Laonde ella [...] assai volte miseramente pianse la sua ritrosia e il non avere, in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede». Ageno osserva che «Naturalmente, dal punto di vista sintattico, *voluta*, accordato con *fede*, è accettabile (ma, dato P, non probabile)». La soluzione migliore è non intervenire, dato che la forma *voluto* può essere dovuta a mera coincidenza in Mn e in P, mentre *voluta* è sintatticamente corretta.

[91] IX 9.31 B: s'andarono a *diposare*
Mn: riposare

Anche P legge *ad riposare*. Cf. il contesto: «E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: “Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del ‘Va al Ponte all’Oca””; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo, s'andarono a diposare». Branca:

riposare, sostare: cfr. Sabadino degli Arienti, *Porretane*, Bari 1914, p. 112: “Quivi dunque disopato a l’ospizio” (e anche p. 322). Secondo il *GDLI*, il vocabolo sarebbe da *di* [in realtà *dis-*] intensivo e *posare* costruito su *riposare*, con scambio di prefisso. Non si può escludere contaminazione fra *diportare*, *diporre* e *riposare*, o assimilazione *adriposare addiposare*, favorita dal precedente andarono, o scambio di prefisso come per esempio in *dibassamento* per *ribassamento*.

Ageno: «Probabilmente da **ad riposare* per salto di una lettera. È comunque esclusa la possibilità di un’assimilazione come fatto fonetico». In verità la citazione di Sabadino degli Arienti offre *disposare*, non *diposare*; il lemma del *GDLI* è in effetti *disposare* e l’esempio delle *Porretane* è l’unico. Per il resto sono valide le obiezioni di Ageno. Il *TLIO* offre un unico esempio di *diposare*, questo del *Decameron* che stiamo commentando, con il significato di ‘andare a coricarsi, riposare’ seguito da punto interrogativo⁶³. Conviene ammettere la lezione di P (= Mn).

⁶³ *Diposare* ha anche il significato di ‘cancellare una vigenza istituzionale mediante abrogazione di una legge o destituzione di una carica; deporre’ (*TLIO*), che qui non ha nulla a che vedere.

[92] X 8.80 B: Se esser le pare *ingannato*
Mn: ingannata

Anche P legge *ingannata*. Cf. [66].

[93] X 9.96 B: in questa terra non ha uomo che non *credi* fermamente che tu morto
sii
Mn: creda

P legge *credi* come B. Branca stampa *credi* nell'edizione critica del 1976, ma poi preferisce *creda* nell'ed. commentata del 1980.

[94] X 9.107 B: acciò che l'usanza *da lui* compiesse
Mn: di lui

Anche P legge *di lui*. Branca: «*l'usato da lui, ciò che era usato da lui* (intendendo in usanza un valore verbale). E del resto è anche corrente nell'italiano antico l'uso di *da* per *di*: cfr. E. Poppe, *Studi sui significati di 'da'*, in "Studi di filologia italiana", XXI, 1963». Si tratta di due spiegazioni alternative; la prima mi sembra del tutto forzata; e non mi pare che lo studio di Poppe autorizzi un'equivalenza di *da* e *di* in un caso come questo. Meglio correggere.

[95] X 9.110 B: delle sue cose era nel suo volere quel farne che più *le* piacesse (a
messer Torello)
Mn: gli

Anche P legge *gli*. Poco probabile una forma *le* con valore maschile.

[96] X 10.19 B: fattisi quegli *vestimenti* che fatti aveva fare
Mn: vestimenti venire

Anche P legge *fattisi venire quelli panni che*. Si veda il contesto: «Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori e in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogn'altra persona la fece spogliare ignuda: e fattisi quegli *vestimenti* che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare e sopra i suoi capelli, così scarmigliati come erano, le fece mettere una corona». Branca: «*ed essendo state fatte, eseguite quelle vesti che*

aveva ordinato, fatto fare». Ageno: «*Saut du même au même ve(stimenti)-ve(nire)*». Non è propriamente un salto da uguale a uguale, che avrebbe dato come risultato *venire*, non *vestimenti*. Le due parole costituiscono piuttosto quello che si chiama un omoarcto, perché iniziano allo stesso modo (*ve-*) anche se finiscono in modo diverso (*-nti, -re*); quanto basta per far credere al copista (e meglio ancora se copista-autore) che, avendo scritto la prima parola, le aveva scritte entrambe. La spiegazione di Branca è un tentativo non riuscito di vedere un senso dove c'è una corruzione. Peraltro il testo è perfettamente calibrato in una serie parallela: “far spogliare; far venire, far fare, far vestire, far mettere”; Gualtieri ordina e gli altri obbediscono. Anche Fiorilla considera erronea la lezione di B e ritiene che si oppongano due varianti d'autore: «fattisi venire quelli panni che» di P contro «fattisi queglii vestimenti venire che» di α , preservato da Mn e sconciato da B; ma se si pensa che Mn dipende da B, non c'è bisogno di vedere varianti d'autore, sibbene un rabberciamento di Mannelli.

[97] X concl. 15 B: Appresso questa (ballata) *se cantaron più altre*
Mn: *se ne*

Anche P legge *se ne*. Ed è più probabile che si tratti di una semplice dimenticanza in B.

[98] concl. 4 B: altramenti raccontar non *poterlo* (le novelle)
Mn: poterle

Anche P legge *poterle*. Si veda il contesto: «Ma presuppognamo che così sia, ché non intendo di piatir con voi, che mi vincereste, dico, a rispondere perché io abbia ciò fatto, assai ragion vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fian riguardate, assai aperto sarà conosciuto, se io quelle della lor forma trar non avessi voluto, altramenti raccontar non *poterlo*». Branca: «Regolarmente: *non averlo potuto*: con pronome neutro riferito o ad alcuna cosa [...] o in generale e a senso al “fatto”, all’“episodio”». Ma il poter raccontare non si riferisce a un fatto o a un episodio, bensì alle novelle stesse, quindi occorre emendare.

[99] concl. 5 B: se ... pure alcuna particella è in *quella* (novelle)

Mn: quelle

Anche P legge *quelle*. Branca: «Riferito o a alcuna cosa oppure a alcuna [novella]». Per Ageno: «Influenza del precedente *particella*». Anche in questo caso la probabilità che Boccaccio operasse acrobazie del genere è assai limitata. Meglio correggere.

[100] concl. 16 B: non *pote* né doveva
Mn: poteva

P legge come B. Branca interpreta *pote*, e mi pare che non ci sia bisogno di emendare.

[101] concl. 19 B: quello che esse dentro dal loro seno *nascose* tengono
Mn: nascoso

Anche P legge *nascoso*. Pure Branca accetta *nascoso* a partire dall'edizione del 1999. La maggior parte di questi casi sono semplici sviste, emendate spontaneamente da Mn, che spesso (per es. quando si tratta di correggere una desinenza da maschile a femminile o da singolare a plurale) viene a coincidere con P. Dei 53 casi, 13 non mi pare che abbiano bisogno di emendamento della lezione di B, 6 sono dubbî e i rimanenti 34 vanno corretti con P (Mn spesso coincide). Non vi sono comunque errori separativi.

Passiamo a una serie di casi per i quali Ageno giudica che

la correzione di Mn è più impegnativa, ma talmente necessaria e ovvia, da non dimostrare nulla contro la dipendenza di Mn da B: tenuto anche conto del fatto che il Mannelli non era copista così scrupoloso, attento e ossequente al suo modello come si è voluto presentarlo, ma copista assai intelligente sì⁶⁴.

[102] IV 1.59 B: veggendo *ne' termini ne' quali era*
Mn: i termini

Qui Ageno emenda: «veggendo i termini *ne' quali era*». Ma può anche darsi che Boccaccio, scrivendo *veggendo*, abbia pensato a qualcosa come *veggendosi*. E se fosse: «veggendone i termini *ne' quali era*», con un *ne* espletivo? Questi e gli altri casi sono

⁶⁴ Giudizio che condivido (cf. *supra*).

così, probabilmente erronei, ma senza che se ne possa dimostrare chiaramente la corruzione, ragion per cui è conveniente non allontanarsi dalla lezione di BP.

[103] IV 4.9 B: La quale (figlia del re di Tunisi) con lieto viso e l'ambasciatore e l'ambasciata (del bel Gerbino) ricevette, e rispostovi che *egli* di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie in testimonianza di ciò gli mandò
Mn: ella

Anche P legge *ella*. Branca: «risposto all'ambasciatore e all'ambasciata che *egli* (Gerbino) ardeva di un amore eguale al suo, cioè che lei nutriva un amore pari a quello di Gerbino; oppure, analogamente, che egli ardeva di un amore ricambiato». È un po' curioso che la microsequenza sia così impostata: gli ambasciatori rivelano alla figlia del re di Tunisi che Gerbino è innamorato di lei; e lei risponde che lui è innamorato di lei nello stesso modo. Diciamo che, trattandosi di uguale amore, il significato complessivo è lo stesso, ma non v'è chi non veda come la contorsione non sia giustificata. È molto più probabile che si tratti di una distrazione di B, rimediata da Mn, mentre l'antigrafo di P sarà stato corretto.

Segue, nell'esposizione di Ageno, il richiamo ad alcuni *lapsus* di B che sono stati corretti tanto in Mn quanto in Cr (cioè nell'ed. critica di Branca, 1976). Su questi sorvoliamo (alcuni sono già stati commentati, perché considerati da Branca errori caratteristici di B non riprodotti da Mn).

Veniamo ad altri casi.

[104] III 7.48 B: Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto essaltata, tanto magnificata quanto eravate voi sopra ogn'altra donna (*quanto eravate voi*) da lui, se in parte si trovava...
Mn: sopra ogn'altra donna da lui

Mn omette la ripetizione di *quanto eravate voi* e P legge *eravate voi da lui* (omettendo quindi *sopra ogn'altra donna / quanto eravate voi*). Il caso non è semplice. Ageno sostiene che bisognerebbe seguire Mn, ma, secondo me, è più probabile che Boccaccio abbia intensificato l'enfasi nel passaggio da P a B, e che Mn abbia voluto ridurla.

[105] X 10.69 B: quando fuor di casa l'avesse (*fuori*) in camiscia cacciata

Mn: l'avesse in camiscia

Anche P omette il secondo *fuori*. Si veda il contesto: «Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una che quando, fuor di casa, l'avesse *fuori* in camiscia cacciata, s'avesse sí a un altro fatto scuotere il pilliccione che riuscito ne fosse una bella roba». Branca: «Una delle solite ripetizioni dopo inciso e qui anche con valore rafforzativo». Caso sommamente complesso, per cui è meglio rispettare, pur senza convinzione assoluta, la lezione di B. Infatti può darsi, come dice Branca, che Boccaccio avesse voluto rafforzare il concetto e che Mn avesse reagito alla ripetizione, mentre P forse dipendeva da un antografo senza l'elemento rafforzativo, che, francamente, mi pare un po' stonato. Sarebbe stato più logico che Boccaccio anticipasse il *fuor di casa*, scrivendo a un dipresso: *«Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una *che, fuor di casa, quando l'avesse fuori in camiscia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pilliccione che riuscito ne fosse una bella roba*». In questo modo il testo avrebbe detto che Gualtieri si sarebbe meritato di imbattersi in una donna che, fuori di casa sua, dopo esserne stata cacciata, si fosse fatta mettere incinta da un altro, provocando la sua pubblica vergogna. Ma non possiamo pretendere che Boccaccio scrivesse come vogliamo noi.

[106] X 9.76 B: un bellissimo e ricco letto di materassi *tutti*, secondo la loro usanza,
tutti di velluti e di drappi a oro
 Mn: usanza, di velluti

Mn omette il secondo *tutti*, mentre P non ha il primo. Per Ageno questo è anche segno che «Mn copiava da B e ha eliminato in maniera erronea l'erroneo anticipo del suo modello»⁶⁵. Branca: «Ripetizione solita dopo frase parentetica. Oppure si potrebbe intendere: un letto fatto tutto di materassi che, secondo la loro usanza erano tutti...». Penso che in questo caso si possa rimanere fedeli a B, sia pure con le solite incertezze.

Alle capacità emendatorie di Mannelli Ageno attribuisce la correzione di alcuni nomi propri che in B sono alterati: III 7.15 B *Palmerini*, Mn *Palermini*; V 7.3 B *Arrigo*, Mn *Amerigo* (cf. *supra*) ecc.; le correzioni sono ammesse anche da Branca. Inoltre

⁶⁵ AGENO, p. 15.

In II 7.63 B ha *Constantino*, mentre in séguito si riferisce allo stesso personaggio col nome di *Constanzio*; Mn adotta *Constantino* in tutti i casi. Ma neppure questa «preoccupazione uniformatrice» esclude che il modello di Mn sia B⁶⁶.

Fra gli altri casi esaminati da Franca Brambilla Ageno, è interessante soffermarsi sul seguente:

[107] X 9.68 B: La qual cosa come il Saladino sentí... *venne* da lui. Dopo molti prieghi e grandi fattigli saputa la cagion del suo dolore... il biasimò molto
Mn: *venne corr. venuto*

Qui P legge: *venne da lui e dopo molti prieghi*. Osserva giustamente Ageno:

La correzione [di Mannelli] dimostra la sensibilità del copista, perché è per lo meno insolito nel *Decameron* un attacco come quello del periodo successivo, senza nessun legame con ciò che precede. In sé la correzione è sbagliata, ma è anche sbagliato il testo di B, a cui manca la congiunzione, attestata da P: *venne... e dopo*⁶⁷.

Questi e altri casi simili dimostrano dunque che Mn aveva davanti agli occhi B. A volte Mn va d'accordo con P (l'abbiamo già visto), ma questo succede talora perché B ha commesso un piccolo *lapsus* (non presente in P) sanato in Mn; talaltra perché B deve aver innovato introducendo una lezione meno "normale" (ma pur sempre legittima) rispetto a quella che si riflette in P, in modo tale che Mn ritiene di dover sanare, venendo a coincidere con P. Esempio:

[108] II 1.20 B: di se medesimi dubitando, non ardivano a aiutarlo, anzi con gli altri insieme *gridando* ch'el fosse morto
Mn: *gridavano*

Anche P legge *gridavano*, ma il gerundio di B è legittimo, come dimostrato in un saggio del 1966 di Franca Ageno⁶⁸ e giustamente ribadito da Branca; dunque l'ipotesi più ragionevole è la seguente: in un primo tempo Boccaccio scrive un normalissimo *gridavano* (riflesso in P), poi cambia con un gerundio (*gridando*), coordinato all'in-

⁶⁶ AGENO, p. 15.

⁶⁷ AGENO, p. 18.

⁶⁸ Franca AGENO, "Gerundio coordinato con indicativo precedente", «Lingua nostra», 27 (1966), pp. 114-117.

dicativo precedente (*ardivano*); Mn, trovando strana questa forma, ripristina l'indicativo (*gridavano*). Vediamo un altro caso:

- [109] III 8.5 B: Ora avvenne che, essendosi molto con l'abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo (né per altro la sua dimestichezza piaceva allo abate, se non per alcune recreazioni le quali talvolta pigliava delle sue semplicità), *e in questa* dimestichezza s'accorse l'abate ...
Mn: che in questa

Ageno osserva: «Mn, giustamente: *che in questa*, che riprende l'inizio: *Ora avvenne che*, secondo un atteggiamento sintattico assai diffuso alle origini; ma avvertendo che il modello aveva: *e in questa*». Si noti che anche P legge *e in questa*; ma anche se leggesse diversamente, non si può dire che la lezione di B sia da rifiutare. In questo caso Mn sostituisce a una struttura legittima (una paraipotassi) un'altra struttura legittima (il *che* ripetuto). Vediamo ora l'ultimo luogo di questa carrellata:

- [110] IV 3.7 B: l'amor di tre giovani e d'altrettante donne per l'ira d'una di loro *di felice esser divenuti infelicissimi*.
Mn: divenuti infelicissimi *corr.* divenuto infelicissimo

L'autografo hamiltoniano concorda *felice con amore* e poi *divenuti infelicissimi* coi *giovani* o con gli **amori*, instaurando una frase problematica. P legge: *di felici esser divenuti infelicissimi*, riferendo entrambi gli aggettivi a *giovani*, «o più probabilmente a un pensato **gli amori*; [...] Mn copia tal quale [come B], ma poi corregge: *divenuto infelicissimo*»⁶⁹. Ageno considera erroneo il testo di B, mentre Branca al solito lo difende: «Con uno di quei cambiamenti subitanei di concordanza, non insoliti al B., il participio e l'aggettivo sono riferiti *ad sensum* o ai sei giovani o ai loro amori». Qui si può certo ricorrere al concetto della concordanza a senso, ma questo vale più per la lezione di P che per quella di B, che resta intollerabile.

Nel paragrafo 4 del suo studio, Ageno studia i casi compresi nell'introduzione all'edizione critica di Branca, tav. XVII, sotto il n° 4 (cf. *supra*), nei quali «B reca una

⁶⁹ AGENO, pp. 19-20.

lezione, poi corretta con un'altra equivalente»⁷⁰. I luoghi sono già stati commentati *supra* ai punti [20], [22], [24], [28] e [29].

Agno considera errore il secondo caso (II 7.114 *conoscendomi*) e varianti d'autore gli altri; la mia opinione è esposta *supra*. Anche gli altri casi della tav. XVII (4) di Branca sono commentati nel paragrafo precedente.

4. Conclusioni

Benché, come anticipato, mi riproponga d'approfondire l'intera questione, la conclusione provvisoria di questa disamina coincide con la linea che va da Hecker ad Agno, ovvero ritengo che sia preferibile considerare il codice Mannelli come una copia dell'autografo hamiltoniano e non un suo collaterale. Tuttavia ho cercato di mostrare come alcune lezioni di B vadano salvate, magari con incertezza, e come, in linea di principio, sia preferibile emendare B ricorrendo a P piuttosto che a Mn: nel primo caso, infatti, è probabile che si tratti di una lezione discendente da un autografo sano del *Decameron* (in luoghi come quelli non è determinante che P rappresenti una prima stesura, che non significa una redazione diversa), nel secondo si tratta certamente di una congettura (a volte felice e a volte infelice) di Mannelli.

Alfonso D'Agostino

Università degli Studi di Milano

alfonso.dagostino@unimi.it

⁷⁰ AGNO, p. 20.